

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa nella solennità di San G. B. Cottolengo**

Chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino 30 aprile 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: At 13,13-25

Salmo responsoriale: Sal 88 (89)

Vangelo: Gv 13,16-20

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Nel contesto dell'ultimo pasto, dell'ultima cena che Gesù consuma con i suoi amici, con i suoi discepoli, compie - secondo il racconto di Giovanni - un gesto estremamente significativo, che deve rimanere impresso nel cuore e nella mente di tutti i credenti in Cristo per sempre, fino alla fine dei tempi: si china sui suoi discepoli per lavare loro i piedi; si umilia, facendosi servo dei suoi servi. E poi, subito dopo, si rivolge a loro dicendo tre cose molto precise.

«Un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato». Come a dire: se io, che sono il Signore, mi sono chinato sulla vostra fragilità, sulla vostra povertà, sulla vostra miseria, voi che siete miei seguaci non potete esserlo fino in fondo se non con lo stesso atteggiamento, con lo stesso stile, con la stessa umanità. C'è qui qualcosa di bellissimo.

Gli altri evangelisti ci raccontano che nell'ultima cena Gesù ha preso del pane, lo ha spezzato, ha detto: «Questo è il mio corpo e io lo do a voi». Poi ha preso il calice del vino, ha detto: «Questo è il sangue dell'alleanza, lo consegno a voi, fate questo in memoria di me». Qui Gesù ci assicura che non è sufficiente la memoria culturale di Cristo morto e risorto, se non è accompagnata dalla memoria esistenziale, se accanto al culto non c'è anche uno stile di vita che nasce da quel culto, se accanto all'eucaristia non c'è uno stile di vita eucaristico che si alimenta del dono dell'eucaristia. «Un servo non è più grande del suo padrone»: chi vuole essere seguace del Signore deve mantenere non soltanto la memoria culturale di Cristo, ma anche la memoria esistenziale di Cristo. Se se ne perde una, svanisce anche l'altra.

E poi va avanti, dicendo: «Non parlo di tutti voi», perché conosco colui che mi tradisce. Il Signore sta per vivere la sua passione, eppure non è semplicemente passivo nella sua passione: è a conoscenza di quello che sta per accadere, e tuttavia non modifica il dono di sé perché davanti a quel dono di sé ci sarà un rifiuto; lo sa, ma mantiene vivo l'amore di Dio che si incarna in Lui anche là dove non è corrisposto, anche là dove c'è il rifiuto di Giuda, emblema e simbolo di tutti i rifiuti della storia dell'umanità.

E, infine, ai suoi discepoli dice: «Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me». C'è un modo attraverso il quale il Signore rimane presente nella storia ed è la presenza dei suoi discepoli: chi li accoglie, accoglie lo stesso Signore crocifisso e risorto.

È la pagina del Vangelo che ci consegna oggi la liturgia, eppure mi è sembrata una pagina calzante per esprimere qualcosa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Mi sembra che in questa pagina il nostro Santo si possa specchiare, perché la grandezza del Cottolengo è stata quella di mantenere una memoria esistenziale del dono di vita di Cristo. Non ha semplicemente celebrato l'eucaristia, ma ha fatto in modo che tutta la sua vita fosse eucaristica, al punto di chinarsi - come Gesù in quel cenacolo - ai piedi di tutti coloro che ha percepito come fragili, bisognosi di vita, bisognosi di cura, di attenzione. E in questo modo ha fatto sì che la memoria del Crocifisso risorto giungesse fino a noi.

Si può specchiare qui - mi sembra - la persona e la vicenda del Cottolengo, perché non ha fatto calcoli: ha amato, anche sapendo che quell'amore era in perdita, che non poteva essere ricambiato; anche sapendo che quell'amore poteva addirittura essere tradito. Mi sembra un altro modo di leggere la sua fiducia nella provvidenza di Dio: Dio provvede ed è sufficiente Lui. E allora possiamo amare senza calcolo, sapendo che ci sono delle volte in cui questo amore - che pure cerca la relazione con le persone che amiamo - troverà il rifiuto, come l'amore di Cristo ha trovato il rifiuto di Giuda.

E, infine, mi sembra che il Cottolengo si specchi bene e possa essere specchiato bene da questa pagina del Vangelo perché era vero ai suoi tempi e rimane vero oggi - attraverso la sua opera e tutte le donne e gli uomini che vivono la sua spiritualità - che chi accoglie colui che il Signore ha mandato, accoglie Lui. È bello pensare che una delle porte della fede, uno degli accessi che le donne e gli uomini hanno potuto avere, al tempo del Cottolengo ma anche oggi, sia sperimentare la carità di chi si incontra. Quando si accoglie colui o colei che si china sui nostri piedi per lavarli come ha fatto Gesù, in fondo si accoglie Gesù e l'accoglienza di Gesù non significa altro che la fede, la fiducia in Lui.

Il Cottolengo può specchiarsi ed essere rispecchiato da questa pagina del Vangelo, e noi oggi ne facciamo memoria per poterci specchiare a nostra volta nella santità della sua vita. Ognuno deve farlo a suo modo, perché ognuno di noi è un volto, è un nome unico, irripetibile, ma ognuno può trarre da quello specchiarsi nel Cottolengo la forza per vivere ciò che lui stesso ha vissuto: il Vangelo di Cristo.

[trascrizione a cura di LR]